

L'attualità di Jean-Paul Sartre

"Dall'arte per l'arte al simbolismo, passando per il realismo e i Parnassiani, tutte le scuole sono d'accordo su questo punto: che l'arte è la forma più elevata del puro consumo. Lo scrittore non insegna nulla, non rispecchia nessuna ideologia, si guarda soprattutto dall'essere un moralista: molto prima che Gide lo scrivesse, Flaubert, Gautier, i Goncourt, hanno detto a loro modo che 'con i buoni sentimenti si fa cattiva letteratura'. Per gli uni la letteratura è la soggettività spinta all'assoluto, un fuoco di gioia, dove si torcono i neri sarmenti delle loro sofferenze e dei loro vizi... Altri si costituiscono a testimoni imparziali della loro epoca; ma non testimoniano per nessuno... presentano al cielo vuoto il quadro della società che li circonda. Assorbiti, trasposti, unificati, caduti nell'insidia di uno stile artistico, gli avvenimenti dell'universo sono neutralizzati, e, per così dire, messi fra parentesi: il realismo è una epoché..."

J.-P. Sartre

L'azione – l'agire e il fare – dello scrittore-prosatore, afferma Jean-Paul Sartre in *Che cos'è la letteratura?*, è quella che permettere di prendere e ridare il mondo e l'uomo consentendo un'assunzione di "responsabilità" davanti ad essi **(1)**, di renderli "rivelati"; "ogni opera letteraria è un appello", dal momento che "scrivere è fare appello al lettore **(2)** perché conferisca un'esistenza obbiettiva alla rivelazione", e il volto profondo e cosmo intimo di ogni scrittore si esterna soltanto "all'esame, all'ammirazione, all'indignazione" di chi legge. Ineluttabilmente partecipe del suo tempo, lo scrittore-prosatore "parla ai suoi contemporanei", è necessariamente "impegnato", e anche perché fa proprio il "ruolo di guida verso la libertà, e quindi verso il superamento" delle situazioni vigenti. Ma non si tratta qui specificamente di un'arte "subordinata a fini politici", piuttosto – intimamente cosciente della propria identità – essa si occupa dei "valori assoluti" **(3)**: "in fondo all'imperativo estetico, si discerne l'imperativo morale".

Intellettuale in piena maturità, Sartre attraversa la stagione perturbata dell'imporsi del nazionalsocialismo, del Fronte popolare, della guerra di Spagna, e poi del conflitto mondiale, in imparziale indifferenza, congiunto al proprio individualismo. Egli si applica allo studio e alla scrittura, staccato interamente dagli eventi sociali e politici che si stanno svolgendo. Si guardi alla sua narrativa del periodo (*La nausea* è del '38) e all'opera filosofica (il saggio sulla *Immaginazione* del '36, *L'essere e il nulla* del '43): del tutto assente è proprio la visione del mondo della storia come complesso e disposizione dei fili di trama che implicano e condizionano il soggetto, ed entro cui si dispone e subordina l'area di scelta possibile, di libertà possibile **(4)**. Nonostante ritenga lo scrivere suo destino, egli non vede ancora affatto nella letteratura un'attività sociale.

L'attenzione di Sartre per la politica germina tardi: saranno la guerra, le vicende dell'Occupazione, il regime di Pétain a modificare la sua posizione. Richiamato alle armi, catturato e internato nello *stalag* XIII a Trèves – e qui scopre "il sentimento di far parte di una massa" –, rimpatriato, Sartre deduce dalle sue esperienze la necessità di "combattere i [...] nemici tedeschi e francesi in nome della democrazia" **(5)**. Così, nel 1941, a trentasei anni, egli si impegna nella costituzione del gruppo di resistenza intellettuale "Socialismo e libertà". L'esperienza ha durata effimera. Nel 1943 viene invitato ad entrare a far parte del Comité national d'écrivains, gestito da amici comunisti, che pubblica clandestinamente "Les Lettres Françaises". L'adesione al periodico è l'unica forma di collaborazione di Sartre alla Resistenza, molti in seguito gli rimprovereranno di non avervi preso parte in modo più attivo. Per Sartre, nell'itinerario verso la finale definizione di un ruolo proprio, determinante è l'iniziativa di fondare, durante il 1945, "Les Temps Modernes" **(6)**: è per mezzo di questa pubblicazione che saprà approfondire opinioni ed analisi, essa diverrà vetrina del suo "impegno", che – effetto di un vissuto esistenziale, solo in seguito a ciò teorizzato come esigenza comune a tutti – verrà a conformarsi, ed in modo sempre più insistito, ad uno stimolo forte, di segno propriamente personale, caratterizzato dall'urgenza, dall'esigenza che la propria forma di militanza venisse individuata, dall'ansia ininterrotta di non ripiombare nell'isolamento, dalla necessità di proclamare e marcare la propria collocazione, anche

nella propria tenace peculiarità. È innanzitutto dalle pagine di questa rivista che Sartre saprà diventare un protagonista di molto peso della morale politica del Novecento.

Della vasta attività di saggista che Sartre svolse su "Les Temps Modernes" – e delle molte prese di posizione esplicitate in viaggi e conferenze durante gli anni seguenti – mi preme sottolineare due precise direzioni di indagine, direzioni che anche sento di congruenza vitale con i nostri tempi: la condotta che Sartre tenne a riguardo della "questione algerina" e l'attenzione che ebbe verso il problema della coesistenza e della smilitarizzazione della cultura.

La barbara guerra colonialista condotta dalla Francia in Algeria costituì per Sartre l'oggetto di un largo blocco di interventi **(7)**, e tutti improntati ad una duplice matrice: l'indignazione per il comportamento dei coloni e delle truppe, il timore che la brutalità dell'esercito e dei suoi generali potesse trovar riscontro in un deperimento delle forme democratiche della Repubblica francese. Egli attuò a più riprese un'opera di denuncia e di *svelamento* dei "sistemi di pacificazione" messi in atto in Algeria, sempre sostenuti da un "esercizio sistematico della violenza" **(8)**, e illuminò la "malattia" necessariamente implicata da tali opzioni: vedeva in corso in Francia un'opera di "de-moralizzazione", resa estesa dalla "falsa ignoranza" in cui ognuno era tenuto, che chiunque nella propria coscienza – "non turbata" e tuttavia "torbida" – "contribuiva a coltivare", poiché "dietro l'apparenza di una falsa ignoranza" non poteva che scorgere una complicità. E sulla menzogna che copriva torture e devastazioni, menzogna a tutti comune, seppe avere parole chiare: "sì, siamo senza prove, perciò non possiamo credere a niente, ma non le cerchiamo, queste prove, perché, nostro malgrado, sappiamo. Che cosa volevano i demoralizzatori? Solo questo: una ignoranza molto scusabile e di più in più imperdonabile, che ci umilia progressivamente e ci avvicina, ogni giorno di più, a quelli che dovremmo condannare" **(9)**. Dietro questa estesa complicità, complementare ad essa, si situava una "profonda disgregazione" della morale **(10)**.

Molto si mosse Sartre, nel vivo della guerra fredda, per il problema della coesistenza, della smilitarizzazione della cultura, di un possibile ruolo specifico degli intellettuali in favore della distensione e della pace **(11)**. Egli sentiva di vivere in un'epoca in cui la cultura era "usata ovunque come un'arma di guerra", e ciò era tanto più grave, poiché finiva per logorare quella "coscienza in perpetua evoluzione che l'uomo ha di se stesso e del mondo nel quale vive, lavora e lotta". Tanto più grave, ulteriormente, poiché, "se questa presa di coscienza è giusta, se essa non è sistematicamente falsata, noi, malgrado i nostri errori e la nostra ignoranza, lasceremo una eredità valida a coloro che vengono dopo di noi. Ma se noi subordiniamo il nostro lavoro a degli intenti bellicisti, noi faremo dei nostri figli, che consumeranno delle verità avvelenate, dei fascisti e dei disperati" **(12)**. Talune modalità che lui giudicava esercitate, sulla opinione pubblica, per piegare il valore di questa "presa di coscienza" a degli "intentii bellicisti" sembrano affini ai modi di un dissidio imbarazzante che vede noi testimoni: per Sartre "la cultura in guerra comincia con l'affermare la sua particolarità (essa è greco-latina o europea o occidentale), dopo di che essa decide che questa particolarità non è niente altro che l'universale, per la semplice ragione che c'è una sola cultura, e in ogni altra parte c'è la barbarie" **(13)**. Del resto, così facendo non si poteva che giungere ad una cultura "tagliata in due", a due "verità" "inerti fianco a fianco", che si condannavano reciprocamente, l'una e l'altra "incomplete, benché in modo diverso". Sartre, allora, a rimedio, esortava a non "difendere" la cultura, poiché in ciò situava niente altro che un "servirsene per giustificare la guerra": "contro chi difenderla – concludeva – se non contro degli uomini?"

In questo approdo io riscontro un punto di vista attuale, non so quanto ancora condivisibile. Ebbene, confesso subito che l'argomento mi riesce spinoso in più di una circostanza. Il nostro tempo, mi sembra, si è allontanato sempre più, per adesione alla diffidenza, dall'arricchire i mezzi e le risorse delle nostre peculiarità di popoli. Nel dialogo tra culture, come viene coltivato al giorno d'oggi, colpisce una tendenza spiccata a non tollerare che ci si possa esprimere sulla propria identità e sulla propria fede. Appena vi si scorge un vuoto che preannuncia un tramonto: l'Islam è in grado di offrire, con forza che noi non sappiamo avere, una base spirituale valida per la vita. Nell'uomo, l'inaridimento si manifesta con la dittatura del relativismo, dell'obbligatorio eclettismo tra posizioni che si vogliono fondamentalmente paritetiche, con la tirannide del soggettivismo esasperato, della confusione dettata dall'odio di sé dell'Occidente, che di sé sa vedere ormai solo ciò che è deprecabile; ed oggi è di questo che si tratta di testimoniare. Ecco, io temo che una "neutralità" della cultura, tanto in quella occasione sperata da Sartre, sia infine alimento ad una astensione ed indifferenza alla nostra identità, e sia alimento al pensiero "debole": come proprola ora che, per volere ogni cosa opinione, già assistiamo al nostro dissolvimento?

Stefano Salvi

Note.

(1) Sartre scrive, infatti, che lo scrittore-prosatore "ha scelto di svelare il mondo e, in particolare, l'uomo agli altri uomini, perché questi assumano di fronte all'oggetto messo a nudo tutta la loro responsabilità".

(2) Il lettore è "costitutivo", per Sartre, della letteratura: per "farla nascere" occorre infatti l'"atto concreto che si chiama la lettura".

(3) Tzvetan Todorov, *Critica della critica. Un romanzo di apprendistato* (Einaudi, 1984): "L'arte impegnata non è un'arte subordinata a fini politici, è un'arte consapevole della propria identità: si situa a uguale distanza dalla 'pura propaganda' (cui si tende talvolta ad assimilarla) e dal 'puro divertimento', limite raggiunto dalla poesia. In ogni caso la prosa (la letteratura) è definita da una funzione sociale trans-storica, che non può essere desunta dall'ideologia individualista e relativista dei romantici, poiché concerne dei valori assoluti".

(4) "Prima della guerra mi consideravo semplicemente come un individuo, non vedevo affatto il legame tra la mia esistenza e la società in cui vivevo. All'uscita dalla Normale, ci avevo fatto sopra tutta una teoria: ero 'l'uomo solo', vale a dire l'individuo che si oppone alla società con l'indipendenza del proprio pensiero, ma che non deve nulla alla società e su cui la società non può nulla, perché è libero. [...] Dire la verità sull'esistenza e demistificare le bugie borghesi era tutt'uno ed era tutto quello che avevo da fare per adempiere al mio destino d'uomo" (J.-P. Sartre, *Autoritratto a settant'anni*, Milano, Il Saggiatore, 1976).

(5) J.-P. Sartre, *Ribellarsi è giusto* (Einaudi, 1975).

(6) "Questa non era ancora una rivista militante, ma io cercavo di mettervi a punto una serie di strumenti di inchiesta che permettessero di mostrare come tutti i fatti sociali ugualmente riflettono, anche se a livelli diversi, le strutture della società in cui sono prodotti [...]. Cosa che oggi tradurrei in questi termini: tutto è politica, cioè tutto mette in discussione la società nel suo insieme e trova il suo sbocco nella contestazione di essa" (*Ribellarsi è giusto*).

(7) Sartre, in seguito, fu anche autore del "Manifesto dei 121", che proclamava il diritto all'insubordinazione per i francesi mobilitati per la guerra, e aderì pubblicamente al Réseau-Jeanson, l'organizzazione clandestina sostenitrice del Fronte Nazionale di Liberazione algerino.

(8) J.-P. Sartre, *Siete formidabili!*, in "Les Temps Modernes", n.135, maggio 1957 (ora in: J.-P. Sartre, *Il filosofo e la politica*, Editori Riuniti, 1964).

(9) *ibid.*

(10) Giova forse ricordare anche quanto, nella relazione che tenne al Congresso mondiale per il disarmo e la pace di Mosca del luglio 1962, seppe bene stigmatizzare l'indifferenza dei francesi – resi ancora più "malati" dall'insorgere di una ripresa della propaganda colonialista – per una guerra "ignobile per le sofferenze che noi, popolo ricco, infliggeamo a un popolo di poveri che noi sfruttavamo fino alla morte", e "magnifica per la resistenza di nove milioni di uomini, la maggioranza dei quali senza armi, al fuoco, al ferro, alla tortura, alla devastazione".

(11) Ed in linea con questo atteggiamento è il rifiuto, nel 1964, del premio Nobel per la letteratura: "sto lottando per avvicinare la cultura occidentale a quella orientale – spiegò nella lettera che indirizzò all'Accademia svedese – e svaluterei la mia azione se accettassi onorificenze da Est o da Ovest".

(12) J.-P. Sartre, *Coesistenza pacifica e cultura*, ora in: J.-P. Sartre, *Il filosofo e la politica* (Editori Riuniti, 1964).

(13) *ibid.*